«É nato come musicista da piano bar, ed è arrivato al primo disco dopo una lunga gavetta in giro per i locali di mezza Italia».
(Corrado Spotti, 1990)

«Forse è nato un nuovo protagonista della canzone d'autore italiana».
(Giacomo Pellicciotti, 6 ottobre 1990)

«Un'opera prima molto interessante che propone Capossela, fra i cantautori emergenti, come uno di quelli destinati a durare».
(Anna Bellati, 1990)

«[…] Non è forse vero che tanto quanto più numerosi ed eterogenei sono i possibili referenti, tanto più significa che ci si è saputi svincolare da questo o quello? […]».
(Alberto Bazzurro, *Il Piccolo* 13 ottobre 1990)

«Le storie musicali, le storie raccontate nelle sue canzoni sono storie soprattutto notturne di euforia quotidiana, di amori perduti e di sbornie trovate, a volte sono *ballad*, altre *swing*, altre ancora hanno un pizzico di tango».
(10 gennaio 1991)

«La voce di Capossela è ruvida e roca, la pronuncia un tantino impastata, i vocalizzi nervosi. Non sono davvero molti a potersi permettere canzoni tanto accidentate e irregolari […]».
(Elio Bussolini, *La Repubblica* 11 luglio 1991)

«C'è da aspettarsi da lui un'ascesa verso il successo costellata da grandi soddisfazioni».
(Mauro Alvoni, *La Nuova* 8 agosto 1991)

«Non è certo una star e d'altronde per diventarlo dovrebbe probabilmente cambiare nome, oltre che musica. Però è un ragazzo con dei numeri».
(Gabriele Franzini, *L'Unità*, 30 agosto 1991)

«Quelle atmosfere notturne e vagamente jazzate, *annaffiate* di fumo e di vino, di sapori latini, di chitarre e di bandoneon, ci riportano inevitabilmente indietro nel tempo a sognare spaccati di vita legati a una provincia italiana che potrebbe essere quella degli anni '50, ma che dentro certe nebbie del nord si respira ancora oggi. […] Ci regala immagini sporche di vita, di quotidianità *sgangherata*, di malinconica sensualità, masticando e arrochendo le sue storie con

immediatezza, ma anche con lo spiritaccio di una vecchia volpe, di uno che la sa lunga».
(D.M., *Ciao 2001* dicembre 1991)

«Non è folk, non è blues, non è jazz. [...] Per lui, non vale nessun calligrafismo, nessuna assegnazione di precisi moduli stilistici, ma solo la ferma determinazione di penetrare l'essenza di certe musiche urbane, tra sport ironia e solitudine, storie di ore perse tra l'ordinaria follia di un giorno qualunque».
(Francesco Licata, 1991)

«Quasi come se quando ci si appresta ad ascoltare i suoi pezzi fosse una questione personale fra lui e l'ascoltatore, un fatto intimo che solo i grandi sanno creare».
(Cicco Casartelli, 1991)

«Un album come *Modì* che ha confermato il successo. [...] potrà impegnarsi senza tensioni nel rito che predilige, quello del concerto a contatto con il pubblico, dell'esibizione nei piccoli spazi 'dove ci si può guardare negli occhi, e non si può barare».
(Valerio Corzani, 1991)

«Il fatto nuovo, invece, è che sa scrivere, dote questa, sempre più in disuso nei nostri cantautori più giovani: sa raccontare storie».
(G.D.G., 1991)

«Vinicio Capossela, autore delle musiche e attore (è il pianista del gruppo, imbalsamato nel doppio petto nerogrigio, la bocca tinta di rosa, baffi sottili a sottolineare il labbro e voce che viene dagli abissi) dà un contributo sostanziale. I suoi segni, ben sfruttati sia da Solari sia da Rossi, sono classiche note d'aggancio e di trapasso, alle quali il protagonista si lega (o lascia momentaneamente in primo piano) per riprendere il filo del discorso generale dopo le singole conclusioni».
(Rita Sala "Arte, cronaca, rabbia e sogni in un rito", *Il Messaggero* 7 ottobre 1993)

«Notti in Cadillac. Pistole alla Chandler, lune di mambo».
(Raffaele Roselli "Recital/Vinicio Capossela fra canzone d'autore e piano-bar", *Corriere della Sera* 1993)

«Il cantante e pianista ha spesso dichiarato la sua predilezione per le sonorità e le atmosfere tipiche del liscio e nei suoi dischi sono sempre facilmente identificati le influenze di matrice folk. Capossela ha realizzato appena due dischi, ma gli sono stati sufficienti per catapultarlo in prima fila».

(1994)

«Con la saggezza del viandante che porta con sé un bagaglio sempre più ricco di esperienze, Vinicio Capossela ha scritto il suo capolavoro. Musica fatta per restare, non effimeri richiami che durano una stagione e se ne vanno via, senza lasciare segno. È fin troppo chiaro che Vinicio è un'anima irrequieta, sempre attiva, spinta dalla necessità di muoversi, di osservare, sperimentare, odorare, assaporare. E allora *Il Ballo di San Vito* è un disco pieno di suoni, odori e sapori, quelli stessi che la vita sprigiona ogni giorno e che solo artisti come Capossela riescono a tradurre in canzoni e attingere di poesia. [...]».
(Claudio Todesco, *Jam* 11 gennaio 1996)

«Ci sono personaggi che sfuggono alle regole del 'music business': non è detto che siano solo tv e giornali le sole rampe di lancio per un musicista. Talvolta basta il più semplice, ma più efficace tam-tam della gente per far nascere un artista. E' il caso di Vinicio Capossela».
(Elia Perboni, *Corriere della Sera* 11 febbraio 1996)

«Da seguire al Nuovo Vinicio Capossela, il più talentoso dei cantautori dell'ultima generazione».
(*La Repubblica*, 12 febbraio 1996)

«Intessuto tendendo l'orecchio alle tradizioni popolari nonostante, integrate da un utilizzo a tratti massiccio degli strumenti elettrici, *Il Ballo di San Vito* è un tentativo di sfuggire alla crescente omogeneizzazione dei suoni».
(Massimo Maffei, *Il Tempo* 18 ottobre 1996)

«Vivere e non fermarsi mai e vagando si attraversano luoghi, si lasciano case ma si possono anche scoprire delle sensazioni precluse a quelli che decidono di non farlo. Ogni luogo regala qualcosa, lascia un segno che bisogna afferrare al volo prima che svanisca e imprigionarlo tra le note di una canzone. I luoghi di Vinicio sono tanti e pieni di magia, luoghi quotidiani resi unici dalla poesia con la quale ci vengono trasmessi».
(Marialisa Carboni, 19 ottobre 1996)

«In questo senso è un disco urbano, elettrico, aspro, difficile, ma vivo. É anche molto vario al suo interno, perché si passa dai tarantolati di "Il Ballo di San Vito" alla morna capoverdina di "Morna", dal rock-blues di "La notte se n'è andata" al rag-time di "Il corvo torvo", dalla sarabanda bandistica di "Al veglione" all'intenso lirismo di "Le case" e "Pioggia di novembre". Con questo disco si

affranca definitivamente dall' influenza di Paolo Conte o di Fred Buscaglione, gli immediati punti di riferimento (specialmente all'inizio) di chi si avvicinava al suo mondo musicale, e procede con uno stile che è semplicemente suo, confermandosi come una delle voci più originali tra quante sono emerse recentemente dal mondo della canzone d'autore».
(Luciano Ceri, *Mucchio* 5/11 novembre 1996)

«Quando il primo mattino è prossimo capita ormai sovente di sentire l'umanità del lungo Po sussurrare il nome di Vinicio. 'Era quà prima', 'Ieri a cantato fino all'alba', 'Dovrebbe arrivare tra poco, l'ho visto all'osteria tal dei tali.' Frasi eccitate che confermano la presenza in città di Vinicio, cittadino torinese onorario per le ore che seguono il tramonto».
(Andrea Bonino, *Anteprima* 1996)

«È difficile parlare di un artista atipico come Vinicio Capossela [...] perché la sua musica e la sua personalità costringono a mettere da parte i clichè cui siamo abituati».
(Gianluigi Paragoni, *Prealpin*a 1996)

«É difficile parlare di un artista atipico come Vinicio, perché la musica e la personalità di Vinicio costringono a mettere da parte i clichè cui siamo abituati: testi scontati e poveri, giri, ritornelli e arrangiamenti che, fatte le solite e debite eccezioni, si confondono gli uni con gli altri tanto sono uguali. Tuttavia il fatto di ascoltare qualcosa di diverso e di ben realizzato, come è nel caso di Capossela, spiazza, rendendo appunto complicato il discorso».
(Gianluigi Paragone, *Prealpina* 1996)

«Fosse per lui suonerebbe nel soggiorno di casa vostra. Per poter realizzare, nel suo piccolo, un sogno nemmeno tanto nascosto: divenire il vostro 'cantante confidenziale'. Con tutto il suo bagaglio di timidezza congenita, ironia e autoironia».
(Luca Testoni, 1996)

«Atteggiamento concreto e simpatico, non c'è dubbio. Proprio come le sue canzoni: Capossela ama cogliere particolari importanti delle vicende lasciando evaporare il fumo della retorica».
(Antonio Orlando, *Vivimilano*, *Corriere della Sera* 1996)

«La forza poetica di Capossela dà voce a luoghi non immaginati, ma spesso a noi molto vicini e forse per questo più difficile da descrivere. [...] Ama disorientare l'ascoltatore: se alcuni brani sembrano finemente ironici, altri sono ricchi di drammaticità. Ma anche nei bozzetti allegri, come spesso accade ai grandi scrittori, un

retrogusto amaro rimane nelle immagini evocate. Una particolarità che amo ricercare nelle canzoni di Capossela è la scelta accurata dei vocaboli usati, terminologie che spaziano dal gergo giovanilista, allo slang anni ’50 […]».
(Guido Giazzi, 1996)

«[…] Le canzoni di Capossela puntano al cuore e se alcune fanno sorridere, dietro la facciata il lato oscuro della strada è sempre in agguato».
(Guido Giazzi, *Buscadero* 1996)